

# L' ESODO

## DIO INTERVIENE NELLA STORIA E LIBERA IL SUO POPOLO

11

L'INSUCCESSO E LA PROMESSA

### INTRODUZIONE AL LIBRO DEI NUMERI

Siamo alla fine del nostro percorso dell'Esodo, abbiamo terminato la lettura del libro intitolato, appunto, Esodo, abbiamo già dato un'occhiata rapida, e sufficientemente noiosa, al libro del Levitico e questa sera facciamo una puntata estrema all'ultima fase del racconto del Pentateuco sul viaggio nel deserto.

Il quarto libro del Pentateuco è stato chiamato in Greco con un brutto nome che si è portato anche nella traduzione italiana: Libro dei Numeri. Un libro di numeri non è molto interessante e difatti la prima parte, i primi dieci capitoli, non sono tutti numeri, ma in buona parte sì, proprio perché il libro inizia con il censimento del popolo e l'elenco dei vari capi, dei gruppi, dei clan e dei numeri dei componenti. La tradizione ebraica, invece, dando ai libri il nome in base alle prime parole del testo, ha chiamato questo IV tomo del Pentateuco «Bemidbar», «Nel deserto». E' il libro del deserto e difatti, almeno a partire dal capitolo X, viene raccontato il viaggio del popolo di Israele dal Sinai fino alla soglia della terra promessa. Noi vogliamo fare una carrellata veloce e narrativa, senza troppi problemi esegetici e interpretativi, come abbiamo fatto tante altre volte, sulla materia di questo libro. Come al solito, abbiamo a che fare con una antologia, cioè un testo che ha raccolto molte tradizioni diverse, scritte da autori di mentalità differenti. Il redattore finale ha messo insieme tanti tasselli per creare questo mosaico del viaggio. Fra tutti i libri del Pentateuco, il libro dei Numeri è il più antologico di tutti. Difatti non ci si riesce a dominarlo, a schematizzarlo, a ricordarlo nella sua composizione e tutti i momenti cambia argomento ed è, sostanzialmente, composto di due elementi: testi legislativi e testi narrativi. Ma se nell'Esodo erano circoscritti i testi legislativi, nel libro dei Numeri no. Un capitolo è legislativo, un altro narrativo e così via, si intersecano continuamente. Noi lasciamo decisamente da parte tutti i capitoli di stampo legislativo, perché riprendono la normativa cui già abbiamo fatto accenno, anzi riportano tutte questioni più delicate, ancora più dettagliate e minime. Ci accontentiamo di vedere alcuni elementi narrativi che il redattore finale ha organizzato per creare la linea del viaggio.

Il cap.33, ad esempio, è un capitolo sintetico, dove vengono riportati solo i nomi delle tappe, ma è probabilmente una ricostruzione posteriore. Il

nostro autore finale, dunque, ha tentato di ricostruire i movimenti che hanno portato quel gruppo di persone che al Sinai ha fatto una esperienza forte di Dio, al momento precedente l'ingresso nella terra promessa, passando il Giordano nella zona di Gerico. Al cap.10 del libro dei Numeri, al vers.11, inizia di nuovo la narrazione dopo la grande, lunghissima pausa legislativa. «Il secondo anno, il secondo mese, il 20 del mese, la nube si alzò sopra la dimora della testimonianza. Gli Israeliti partirono dal deserto del Sinai secondo il loro ordine di marcia; la nube si fermò nel deserto di Paran.» Il racconto è di tipo liturgico. L'autore sacerdotale descrive il viaggio nel deserto come una grande processione. Gli Israeliti si mettono in cammino solo quando la nube si alza dalla Tenda. Si immagina, quindi, che quando Dio vuole che il popolo sia fermo scende la nuvola sulla tenda dell'Alleanza, del convegno, della riunione. Quando la nube si alza, smontano tutto, caricano e partono per un'altra tappa e si fermano dove scende la nuvola. Chiaramente è un simbolismo liturgico, non è la fotografia o la descrizione di fatti storici. E' l'autore sacerdotale che alla fine descrive questo viaggio che è avvenuto molti secoli fa come una grande processione. La sottolineatura è quella che mira a far vedere il popolo di Israele guidato da Dio: il popolo sacro, il popolo santo, il popolo tutto di Dio, il popolo che fa la volontà di Dio, il popolo a cui Dio indica la strada. Proprio perché così aiutato, così guidato, così appoggiato, è ancor più colpevole delle sue ribellioni. Tutto il resto del libro è quasi una continua ribellione. Davvero il libro dei Numeri potrebbe essere intitolato con questo binomio contrastante: l'insuccesso e la promessa, perché tutto quello che era stato annunciato, atteso, nel libro dei Numeri cade, non raggiunge l'esito, c'è un continuo insuccesso: la terra non viene conquistata, il popolo è sempre più testardo, sempre più ribelle; ma, nonostante questo insuccesso, continua la Promessa e il libro, difatti, termina con il grande tema della promessa.

Al cap.11, quando inizia propriamente il viaggio, ritornano racconti che abbiamo già incontrato nel libro dell'Esodo: il tema del lamento: «Il popolo cominciò a lamentarsi malamente agli orecchi del Signore. Li udì il Signore e il suo sdegno si accese e il fuoco del Signore divampò in mezzo a loro». Poi il popolo riprende a lamentarsi ed eccoli dire: «Chi ci potrà dare carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cocomeri, dei meloni, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. Ora la nostra vita inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna». E ritorna il grande racconto della manna, della insoddisfazione, del lamento; ritorna la grande tematica di Mosè intercessore. Troviamo, a questo punto, una bellissima preghiera di Mosè:

«Perché hai trattato così male il tuo servo? (dice al Signore) Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, tanto che tu mi hai messo addosso il carico di tutto questo popolo? L'ho forse concepito io tutto questo popolo? O l'ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: Portatelo in grembo, come la balia porta il bambino lattante, fino al paese che tu hai promesso con giuramento ai suoi padri? Da dove prenderei la carne da dare a tutto questo popolo? Perché si lamenta dietro a me, dicendo: Dacci da mangiare carne!

Io non posso da solo portare il peso di tutto questo popolo; è un peso troppo grave per me. Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi; che io non veda più la mia sventura».

E' uno sfogo caloroso di un Mosè stufo del popolo. E in questo contesto viene aggiunta una tradizione molto interessante sul dono dello Spirito. Dio consola Mosè con l'accostargli un consiglio di 70 anziani. Ma già nel cap.18 dell'Esodo avevamo trattato la scelta dei collaboratori di Mosè. Vedete come tutti questi episodi si ripetono tranquillamente. Avevamo già detto che il redattore finale ha collegato le varie tradizioni in modo simmetrico, da una parte e dall'altra del racconto del Sinai. Si sta ritornando alla stessa situazione: il viaggio di andata verso il Sinai è simile, parallelo, simmetrico, al viaggio di allontanamento dal Sinai. Vengono date, di volta in volta, le tappe finché il popolo arriva a Caserot. Ma nel racconto della nomina di questi 70 collaboratori di Mosè, nel libro dei Numeri viene aggiunto il particolare dello Spirito.

Il Signore dice a Mosè: Prenderò un pò dello Spirito che è sopra di te e lo metterò sopra i 70 anziani. E' un testo significativo del dono dello Spirito da parte di Dio. Quelli convocati entrano nella tenda e ricevono lo Spirito di Dio, si mettono a profetare, diventano profeti, diventano cioè la bocca di Dio, gli uomini che parlano a nome di Dio. Due erano stati scelti per andare nella tenda a ricevere lo Spirito, ma per qualche motivo non si sono mossi dall'accampamento. Vengono anche nominati: si chiamavano Eldad e Medad e anche su di loro è sceso lo Spirito e si son messi a profetare. Giosuè corre da Mosè a dirgli: Guarda che ci sono due nell'accampamento che non sono venuti qui con te che fanno i profeti, bisogna impedirglielo! E Mosè esce con una esclamazione stupenda che è, chiaramente, una riflessione logica su tutto il senso del dono dello Spirito: Fossero tutti profeti nel mio popolo! Ti lamenti perché due in più hanno ricevuto lo Spirito? Magari lo fossero tutti. Che il Signore ne dia tanto di questo Spirito! E, invece, il giovane assistente di Mosè è geloso della funzione del capo: Impediscili, non sono del nostro giro, bisogna ostacolarli. E' segno di una riflessione sulla apertura, sulla tolleranza e sul desiderio dello Spirito che trasformi il popolo.

A Caserot, durante questa tappa, Maria, sorella di Mosè, parla male di Mosè: c'è una lite in famiglia; è un altro racconto polemico probabilmente dovuto a invidia, a gelosia. Anche Aronne si allea con la sorella Maria e mugugnano in privato contro Mosè, brontolano dicendo: «Il Signore ha forse parlato soltanto per mezzo di Mosè? Non ha parlato anche per mezzo nostro?». Un pò di onore, un pò di potere, lo vogliono anche loro. A questo proposito viene riportato un testo poetico, chissà da dove l'ha preso il nostro redattore. E' un testo in cui Dio celebra la grandezza di Mosè:

«Ascoltate le mie parole! Se ci sarà un vostro profeta io, il Signore, in visione a lui mi rivelerò, in sogno parlerò con lui. Non così per il mio servo Mosè: egli è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa. Bocca a bocca parlo con lui, in visione e non con enigmi ed egli guarda l'immagine del Signore. Perché non avete temuto di parlare contro il mio servo Mosè?»

Abbiamo trovato alla fine dell'Esodo quella scena deliziosa di Mosè che chiede di vedere il volto di Dio e Dio dice: Non puoi vederlo, nessuno può vedere Dio e rimanere in vita. Troviamo a questo punto la celebrazione di Mosè, l'unico che vedeva Dio faccia a faccia, gli altri, no. Lo possono sognare, lo possono immaginare, Mosè invece lo vedeva direttamente. Ci accorgiamo, leggendo con attenzione, di avere a che fare con documenti diversi, tradizioni diverse e anche di mentalità diversa. Quindi questi diversi modi di presentare la figura di Mosè sottolineano la stessa caratteristica, ma con sfaccettature diverse. L'importante è il messaggio teologico che vi è dietro. Ogni testo deve essere interpretato nel proprio contesto, cercando di capire quale era l'intento del narratore. Se noi assolutizziamo una pagina e diciamo che è vera per tutto, rischiamo di dire qualche cosa di non corretto. Maria diventa lebbrosa, bianca di lebbra, così impara a brontolare contro il fratello. Mosè prega il Signore e intercede, come al solito Mosè è il grande intercessore; ma Dio gli dice: Almeno una settimana le stia la lebbra, così impara. Sulla settimana è d'accordo anche Mosè. Terminata la settimana, Maria viene purificata e può rientrare. Ma al cap.13 troviamo uno dei momenti fondamentali che dominano tutto il racconto del libro dei Numeri ed è la ricognizione nel paese di Canaan. Ormai la carovana degli esuli è arrivata a Kades. Kades vuol dire santuario, è un nome generico, indica quindi una zona dove esiste un luogo di culto. Kades è una grandissima oasi, un luogo molto importante, un crocevia delle antiche carovane per l'Egitto. Tutte le strade passano da Kades. Evidentemente è un centro religioso, non abbiamo la documentazione di quale religione, chiaramente siamo nell'ambito delle tribù semitiche, quindi con le varie divinità legate ai clan patriarcali. Israele rimane a Kades per 38 anni. E' un numero significativo e simbolico: per arrotondare il tutto a 40 è stato fissato in 38 il tempo di permanenza a Kades; gli altri due anni sono stati impiegati nello spostamento nella penisola del Sinai e poi nell'aggiramento del territorio di Edom e di Moab. Giunti a Kades, hanno tutta l'intenzione di procedere verso la terra che era stata dei patriarchi, cioè la terra di Canaan. Abramo, ad esempio, era stato sepolto ad Ebron, anche Isacco, anche Rebecca, anche Giacobbe, anche Lia. C'era la tomba di famiglia. Ebron è a sud di Gerusalemme, nella zona di Giuda. Il gruppo degli Israeliti, quindi, tenta di entrare nella terra. Però la terra non è disabitata, è occupata da altre popolazioni, quindi, prima di iniziare l'ingresso, Mosè organizza una spedizione di ricognizione: manda in avanscoperta delle spie o, per lo meno, degli esploratori. Il racconto è fatto sempre col solito criterio liturgico, per cui vengono scelti solennemente davanti a Dio i rappresentanti di tutte le tribù, uno per tribù. I due nomi più significativi sono Caleb, che rappresenta la tribù di Giuda e Giosuè che rappresenta la tribù di Efraim. Gli altri sono tutti personaggi sconosciuti. Mosè li manda con questo incarico.

«Salite attraverso il Negheb (Il Negheb è la zona desertica che separa Kades dalla terra di Canaan a sud di Gerusalemme); poi salirete alla regione montana e osserverete che paese sia, che popolo l'abiti, se forte o debole, se poco o molto numeroso; come sia la regione che esso abita, se

buona o cattiva, e come siano le città dove abita, se siano accampamenti o luoghi fortificati; come sia il terreno, se fertile o sterile, se vi siano alberi o no. Siate coraggiosi e portate frutti del paese». Era il tempo in cui cominciava a maturare l'uva. Quelli dunque salirono ed esplorarono il paese dal deserto di Sin, fino a Recob, in direzione di Amat. Salirono attraverso il Negheb, andarono fino a Ebrom (la città che era di patriarchi, ma nessuno di loro era mai stato in quei posti; erano passati più di 400 anni dal tempo in cui i patriarchi se n'erano andati, quindi ne avevano sentito parlare, semplicemente, come di una terra favolosa, adesso han bisogno di sapere com'è fatta questa terra). Giunsero fino alla valle di Escol (Escol in Ebraico vuol dire grappolo. Evidentemente era una valle coltivata a vigneti; ma in questa valla, proprio per spiegare il nome, viene raccontato che gli esploratori tagliarono un tralcio con un grappolo d'uva che dovettero portare in due con una stanga. Era un grappolo solenne, grande e abbondante. I due esploratori che tornano con una stanga appoggiata sulle spalle e appeso questo grappolo d'uva. E' diventato il simbolo di Gerusalemme nella ricostruzione attuale. In molte raffigurazioni, sugli autobus di Gerusalemme, sui tombini delle strade, ci sono i due che portano il grappolo d'uva. E' l'immagine di una prosperità enorme). Presero melagrane e fichi.(parentesi del narratore) Quel luogo fu chiamato Valle di Escol proprio a causa del grappolo d'uva che gli Israeliti vi tagliarono. Quella si chiamava valle del grappolo, perché si chiamava valle del grappolo? E' chiaro che nella tradizione popolare poi si inventa il racconto di questo grappolo.

Alla fine di 40 giorni (casualmente ci mettono 40 giorni. Vi accorgete come il numero è usato in modo diverso da quello che è il conto cronologico per noi occidentali) tornarono dall'esplorazione del paese e andarono a trovare Mosè e Aronne e tutta la comunità degli Israeliti, a Kades; riferirono quello che avevano visto. Raccontarono: Noi siamo arrivati nel paese dove tu ci avevi mandati ed è davvero un paese dove scorre latte e miele; ecco i suoi frutti. Ma il popolo che abita nel paese è potente, le città sono fortificate e immense e vi abbiamo anche visto i figli di Anak (non si sa chi siano, evidentemente nella fantasia popolare i figli di Anak dovevano essere dei bestioni terribili, esseri spaventosi). Gli Amaleciti abitano la regione del Negheb; gli Hittiti, i Gebusei e gli Amorrei le montagne; i Cananei abitano presso il mare e lungo la riva del Giordano (cioè la terra è bella, ma non è libera. Ci sono delle altre popolazioni) Caleb (il rappresentante di Giuda, quello che poi abiterà in quella regione perché quella regione sarà la regione di Giuda, ci sarà proprio il clan dei Calebite che abitano a Ebron, che hanno lì la loro sede. Quindi è chiaro che Calek sia il difensore di questa terra e colui che vuole andare a conquistarla) calmò il popolo che mormorava contro Mosè e disse: Andiamo presto e conquistiamo il paese, perché certo possiamo riuscirci. (Certo che è abitato, ma abbiamo la forza per conquistarlo) Ma gli uomini che vi erano andati con lui dissero: Noi non saremo capaci di andare contro questo popolo, perché è più forte di noi. (Il popolo si trova di nuovo nella posizione statica in cui deve prendere una decisione, come era stato nel momento in cui si

era trovato di fronte all'acqua, quella notte tremenda della fuga. Torniamo indietro o andiamo avanti? Andare avanti c'è la morte. E il popolo si ribella contro Mosè e dice: Ci hai portato qui a morire. Di nuovo il popolo deve decidere se tornare indietro o avere il coraggio di andare avanti. Ma gli esploratori, a questo punto, avendo deciso di non andare, non volendo andare, utilizzano una strategia di convincimento). Screditarono presso gli Israeliti il paese che avevano esplorato, dicendo: Il paese che abbiamo attraversato per esplorarlo è un paese che divora i suoi abitanti (se li mangia); tutta la gente che vi abbiamo notata è gente di alta statura; vi abbiamo visto i giganti, i figli di Anak, della razza dei giganti, di fronte ai quali ci sembrava di essere come cavallette e così dovevamo sembrare a loro. (Se quelli che ci sono stati han visto quei bestioni enormi, se poi è una terra che si mangia gli abitanti, noi andiamo a metterci in quelle situazioni? Siamo impazziti) Tutta la comunità alzò la voce e diede in alte grida; il popolo pianse tutta quella notte. (Erano lì, convinti di essere arrivati a casa e invece si son trovati i giganti... piccoli come locuste). Tutti gli Israeliti mormoravano contro Mosè e contro Aronne e tutta la comunità disse loro: Oh fossimo morti nel paese d'Egitto o fossimo morti in questo deserto! E perché il Signore ci conduce in quel paese per cadere di spada? Le nostre mogli e i nostri bambini saranno preda. Non sarebbe meglio per noi tornare in Egitto? Si dissero l'un l'altro: Diamoci un capo e torniamo in Egitto. (La rivolta: sostituiamo Mosè e torniamo ad essere schiavi. Oh, finalmente!).

Allora Mosè e Aronne si prostrarono a terra dinanzi a tutta la comunità riunita degli Israeliti. Giosuè e Caleb (che erano fra quelli che avevano esplorato il paese) si stracciarono le vesti, parlarono così a tutta la comunità: Il paese che abbiamo attraversato per esplorarlo è un paese molto buono. Il Signore ci è favorevole, ci introdurrà in quel paese e ce lo darà: è un paese dove scorre latte e miele. Soltanto, non vi ribellate al Signore e non abbiate paura del popolo del paese; è pane per noi e la loro difesa li ha abbandonati mentre il Signore è con noi; non ne abbiate paura. (Sono proprio autentici comizi, chi sostiene una teoria, chi ne sostiene un'altra). Allora tutta la comunità parlò di lapidarli; ma la gloria del Signore apparve sulla tenda del convegno e tutti gli Israeliti (ecco la soluzione: la Gloria del Signore appare. C'è il verdetto dall'alto). Il Signore disse a Mosè: Fino a quando mi disprezzerà questo popolo? Fino a quando non avranno fede in me, dopo tutti i miracoli che ho fatto in mezzo a loro? Io lo colpirò con la peste e lo distruggerò, ma farò di te una nazione più grande e più potente di esso. (Ancora una volta Mosè torna a insistere, l'intercessore. Ancora una volta Mosè sembra più saggio e più misericordioso di Dio. E' il narratore che è un narratore popolare. Avete visto come fino adesso il testo è brillante, sottolinea un messaggio, ma nello stesso tempo non è noioso come lo schema legislativo del Levitico). Dice Mosè al Signore (e gli fa il ragionamento che era già stato presentato nel libro dell'Esodo): Ma gli Egiziani hanno saputo che tu hai fatto uscire questo popolo con la tua potenza e lo hanno detto agli abitanti di questo paese. Essi hanno udito che tu, Signore, se in mezzo a questo popolo, e ti mostri loro faccia a faccia, che la tua nube si ferma sopra di loro e che cammini davanti a loro di

giorno in una colonna di nube e di notte in una colonna di fuoco. Ora se fai perire questo popolo come un solo uomo, le nazioni che hanno udito la tua fama, diranno: Siccome il Signore non è stato in grado di far entrare questo popolo nel paese che aveva giurato di dargli, li ha ammazzati nel deserto. Ora si mostri grande potenza del mio Signore, perché tu hai detto (e Mosè cita Es.34): Il Signore è lento all'ira e grande in bontà, perdona la colpa e la ribellione, ma non lascia senza punizione. Perdona l'iniquità di questo popolo, secondo la grandezza della tua bontà, così come hai perdonato a questo popolo dall'Egitto fin qui. (Ce l'hai detto che perdoni, adesso devi continuare. E Dio ascolta l'intercessione di Mosè. D'accordo: perdona, ma nello stesso tempo castiga, non distrugge il popolo, ma non gli permette di entrare). Tutti quegli uomini che hanno visto la mia gloria e i prodigi compiuti da me in Egitto e nel deserto e tuttavia mi hanno messo alla prova 10 volte e non hanno obbedito alla mia voce, certo non vedranno il paese che ho giurato di dare ai loro padri. Nessuno di quelli che mi hanno disprezzato lo vedrà; ma il mio servo Caleb (l'uomo della tribù di Giuda) che è stato animato da altro spirito e mi ha seguito fedelmente, io lo introdurrò nel paese dove è andato; la sua stirpe lo possiederà. (Chiaramente il racconto viene da una casa calebita, viene dalla tribù di Giuda. Tutti gli altri sono morti nel deserto perché non l'ha voluta; Caleb, invece, era del parere di venire, è entrato, ha posseduto la terra, l'ha conquistata e ce l'abbiamo ancora adesso) Domani tornate indietro, incamminatevi verso il deserto, per la via del Mare Rosso.

Dopo la spedizione al Nord, il ritorno, la decisione, il rifiuto della terra, inizia il dramma dell'Esodo, inizia la peregrinazione nel deserto per trovare la terra. Il cap.15 è pieno di ordinamenti legislativi, mentre il cap.16 è di nuovo narrativo e presenta un altro caso di ribellione; questa volta la ribellione è guidata da Core, una tribù levitica, e da Datan e Abiram. La rivolta di Core è di tipo sacerdotale, cioè è la rivendicazione di un gruppo di sacerdoti di avere gli stessi privilegi che aveva Aronne. Datan e Abiram invece sono sostenitori di una rivolta politica contro Mosè. Il racconto, chiaramente, nasce come fondazione del sacerdozio aronitico e del ruolo di Mosè come capo; diventa un esempio contro tutti quelli che si ribellano contro le autorità costituite. Il racconto è lungo, dettagliato, anche un po' complicato nei particolari perché sono state mescolate insieme diverse tradizioni, ma il senso è chiaro e la soluzione non è equivoca. Mosè alla fine dice: Se Core, Datan e Abiram muoiono di morte naturale, avevano ragione loro; ma se succede qualche cosa di straordinario, vuol dire che hanno fatto molto male.

«Come egli ebbe finito di pronunciare tutte queste parole, il suolo si sprofondò sotto i loro piedi, la terra spalancò la bocca e li inghiottì: essi e le loro famiglie, con tutta la gente che apparteneva a Core e tutta la loro roba. Scesero vivi agli inferi essi e quanto loro apparteneva; la terra li ricoprì ed essi scomparvero dall'assemblea. Tutto Israele che era attorno ad essi fuggì alle loro grida; perché dicevano: La terra non inghiottisca anche noi. Un fuoco uscì dalla presenza del Signore e divorò i 250 uomini (gli alleati di Core), che offrivano l'incenso.»

Quindi, punizione esemplare, la terra si apre e i ribelli vengono inghiottiti. Naturalmente chi ricorda questi fatti ammonisce sempre a non ribellarsi e a non contestare contro le autorità. I cap.17, 18, 19 riprendono norme, regole, decreti vari che noi omettiamo tranquillamente. Invece al cap.20 inizia di nuovo la parte narrativa. Siamo sempre a Kades, qui viene ricordato che muore Maria e qui Maria viene sepolta. Ritorna l'episodio dell'acqua, era già stato raccontato in Es.17, ma adesso lo stesso episodio ritorna, la roccia, il bastone di Mosè, la mormorazione del popolo, il lamento, l'intercessione, l'intervento di Dio, il gesto prodigioso, Mosè con il bastone colpisce la roccia; ma questa volta Mosè picchia due volte sulla roccia, mentre Dio gli aveva detto di dare un colpo. Il narratore è dovuto andare a cercare il motivo per cui anche Mosè non è entrato nella terra. Mosè si era fidato, perché non è potuto entrare? Qualche colpa deve averla commessa e l'ha trovata in questi due colpi: «Il Signore disse a Mosè e ad Aronne: Poiché non avete avuto fiducia in me per dar gloria al mio santo nome agli occhi degli Israeliti, voi non introdurrete questa comunità nel paese che io le darò». Ho detto un colpo, vuol dire che al primo non vi siete fidati, ne avete dato un altro? Non entrate neanche voi. E' molto poco come colpa, è molto grande come castigo, però i fatti erano evidenti: Mosè non era entrato nella terra. Secoli dopo, avendo enormemente esaltata la figura di Mosè, bisognava dare una spiegazione di questo fatto e il narratore l'ha trovata in questo modo. Partendo da Kades sarebbe stato normale il viaggio verso est, soltanto che bisognava attraversare il territorio occupato da Edom; gli Edomiti sono stretti parenti degli Israeliti, difatti fanno risalire la loro origine ad Esaù, fratello di Giacobbe; però, nello stesso tempo, ricordano che già i loro padri erano in lite fra di loro, se n'erano fatte di cotte e di crude fra di loro e le vendette continuavano nei secoli. Quando Israele chiede il permesso di passaggio a Edom, Edom gli dice: No.

«Mosè mandò a Kades messaggeri al re di Edom (in questo tempo Edom ha già un re, è già uno stato monarchico organizzato, quando Israele è ancora una serie di tribù nomadi): Dice Israele tuo fratello: Tu sai tutte le tribolazioni che ci sono avvenute: come i nostri padri scesero in Egitto e noi in Egitto dimorammo per lungo tempo e gli Egiziani maltrattarono noi e i nostri padri. Noi gridammo al Signore ed egli udì la nostra voce e mandò un angelo e ci fece uscire dall'Egitto; eccoci a Kades, che è città ai tuoi confini estremi. Permettici di passare per il tuo paese; non passeremo nè per campi, nè per vigne e non berremo l'acqua dei pozzi; seguiremo la via regia, senza deviare nè a destra nè a sinistra, finchè avremo oltrepassati i tuoi confini. Ma Edom gli rispose: Tu non passerai sul mio territorio; altrimenti uscirò contro di te con la spada. Gli Israeliti gli dissero: Ma passeremo per la strada maestra; se noi e il nostro bestiame berremo la tua acqua, te la pagheremo; lasciaci transitare a piedi. Gli rispose: Non passerai. Edom mosse contro Israele con molta gente e con mano potente. (schiera d'esercito). Edom rifiutò a Israele il transito per suoi confini e Israele si allontanò da lui».

Non c'è soluzione, bisogna aggirare Edom, quindi le tribù sono costrette a tornare indietro, a scendere verso sud per girare intorno ai confini di



Edom che non permette il passaggio. Giunti a monte Cor, nessuno sa dove sia, muore Aronne e lì viene sepolto e quindi è chiaro che nessuno sa dove sia la tomba di Aronne.

## II PARTE

Partiti dal monte Cor, dirigendosi verso il Mare Rosso per aggirare il paese di Edom, il popolo, tanto per cambiare, non sopporta il viaggio e si mette a parlare contro Dio e contro Mosè. E' una ripetizione sino alla esasperazione ma, evidentemente, il nostro narratore voleva proprio sottolineare con esasperazione questa testardaggine del popolo. «Perché ci avete fatti uscire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è nè pane nè acqua e siamo nauseati da questi cibo così leggero. Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti velenosi i quali mordevano la gente e un gran numero di Israeliti morì. Allora il popolo venne a Mosè e disse: Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro te; prega il Signore che allontani da noi questi serpenti. Mosè (come al solito) pregò per il popolo. Il Signore disse a Mosè: Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà, resterà in vita. Mosè fece allora un serpente di rame e lo mise sopra l'asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di rame, restava in vita.»

E questo serpente viene conservato, secondo la tradizione, nel tempio di Gerusalemme per secoli. Verrà poi distrutto sotto il re Ezechia, intorno al 720, perché la gente adorava il serpente come una divinità e allora per la purificazione dei costumi è stato eliminato anche il serpente di bronzo. Ma nella tradizione giudaica e poi cristiana, il serpente di bronzo è sempre stato il simbolo della salvezza: lo stesso strumento del male diventa anche strumento del bene. Da dove nasce la morte, di lì può nascere la vita. E Gesù utilizzerà proprio questa immagine, parlando con Nicodemo: «Come Mosè ha innalzato il serpente nel deserto, così bisogna che il Figlio dell'Uomo sia innalzato». La crocifissione di Gesù viene paragonata a questo evento nel deserto. Il Crocifisso è l'uomo innalzato nella morte, nell'umiliazione, nel dolore e diventa causa del contrario, cioè causa della vita, della salvezza, della liberazione.

Ci sono ancora alcune tappe che il nostro libro dei Numeri al cap.21 riporta nell'aggiramento del territorio di Moab. Arrivano nella gola scavata dal torrente Zereb. Risalgono questa valle e arrivano nei pressi di Moab. Chiedono anche a Moab il diritto di passaggio. Avrebbero costeggiato, sulla via Regia, il mar Morto e avrebbero tentato di entrare in Canaan passando il Giordano, ma anche Moab, come già Edom, nega assolutamente il diritto di passaggio e allora devono aggirare anche Moab, allungare la strada. Piegano verso est e risalgono poi verso nord. Oltrepassano il fiume Arnon che è il fiume che fa da confine settentrionale al territorio di Moab. A nord dell'Arnon c'era un piccolo regno amorreo, cananeo, il cui re si chiamava Seon. Anche a Seon chiedono il permesso di passaggio e «Seon non permise a Israele di passare per i suoi confini, anzi radunò tutta la sua gente e uscì contro Israele nel deserto e diede battaglia a Israele (a questo punto Israele accetta la battaglia). Israele lo sconfisse

passandolo a fil di spada e conquistò il suo paese dall'Arnon fino allo Jabbok» (è l'altro fiume affluente del Giordano, più a nord. Il primo territorio conquistato con le armi da Israele è il regno di Seon, re degli Amorrei. Conquistano la città che era stata capitale, Chesbon, e di lì puntano ancora più a nord; oltre il fiume Jabbok c'è il Basan, territorio splendido, molto fertile, ricchissimo; il suo re è Og, re di Basan. Ormai, incoraggiati dal primo successo militare, tentano la seconda guerra di conquista. E anche la seconda riesce). «Il Signore disse a Mosè: Non lo temere, perché io te lo dò in potere, lui, tutta la sua gente e il suo paese; trattalo come hai trattato Seon, re degli Amorrei, che abitava a Chesbon. Gli Israeliti batterono lui, con i suoi figli e con tutto il suo popolo, così che non gli rimase più superstite alcuno, e si impadronirono del suo paese».

Inizia l'epopea della conquista. Noi ci troviamo di fronte a questi testi non a nostro agio. Non sono testi religiosi che ci piacciono e, più andremo avanti, troveremo testi bellicosi, violenti in cui Dio sembra benedire e approvare le conquiste e le violenze. Non dobbiamo mai dimenticare che l'Antico Testamento è relativo, relativo al Nuovo, quindi transitorio. Dio si è abbassato al livello della sua gente e li ha portati lentamente a crescere; non è partito dalla maturità, ma ha lentamente educato. In un'epoca militarista, bellicosa come era quella antica, era chiaro che ogni tribù fosse convinta che Dio combatteva per la propria tribù, difendendo gli interessi di quella tribù contro quelli degli altri. Non illudiamoci che questa mentalità sia stata generalmente superata. La benedizione degli eserciti che vanno in guerra è un fatto drammaticamente ancora molto recente, forse lo ricordate anche voi: è la richiesta a Dio che faccia vincere il nostro esercito contro quello degli altri. E i grandi Te Deum di ringraziamento, perché Dio ha dato la vittoria al nostro esercito, sono cose storiche del Cristianesimo fino ad oggi. Quindi non scandalizziamoci troppo se nel 1200 a.c. fossero così primitivi.

A questo punto l'attenzione passa su un episodio stranissimo e molto significativo. Ne è protagonista il re di Moab. Visto che questo popolo appena arrivato è così intraprendente e potente e ha eliminato i suoi due colleghi confinanti, il re di Moab è seriamente preoccupato; non intende attaccare battaglia e allora cerca un'altra strada. Manda a chiamare un indovino, un sapiente che viene dal nord della Mesopotamia, un uomo dell'Oriente che sa fare gli incantesimi, uno stregone; uno che lanci contro Israele qualche maledizione, che gli faccia il malocchio, qualche iettatura. Insomma Balak, figlio di Zippor, re di Moab, manda a chiamare Balam, il grande sapiente, il grande stregone, noi lo chiameremmo, che abitava a nord sulle rive dell'Eufrate. Questi messaggeri si presentano a Balam e gli dicono: «Ecco, un popolo è uscito dall'Egitto; ricopre la terra e si è stabilito di fronte a me; ora, dunque, vieni e maledicimi questo popolo; poichè è troppo potente per me; forse così riusciremo a sconfiggerlo e potrò scacciarlo dal paese; so infatti che chi benedici è benedetto e chi tu maledici è maledetto.» Balaam non dà una risposta, dice: «Alloggiate qui stanotte e vi darò la risposta domani mattina secondo quanto mi avrà detto il Signore. E in quella notte Dio disse a Balaam: Chi sono questi uomini

che stanno da te?». Balaam spiega chi sono e gli racconta del re di Moab, che ha mandato i messaggeri e chiede un aiuto di maledizione. «Dio disse a Balaam: Tu non andrai con loro, non maledirai quel popolo, perché esso è benedetto». Balaam al mattino si alza, va dai messaggeri e dice: Spiacente, ma non posso venire: Il Signore mi ha detto di no. Quelli tornano con le pive nel sacco, riferiscono a Balak, il re di Moab, che Balaam non ha nessuna intenzione di venire. Ma il re di Moab non si dà per vinto. Dice: Offrite di più; è chiaro, è un sistema per farsi pagare meglio. Proponete onori, riconoscenze, andate, dovete convincerlo. Stessa situazione di prima: viene ripetuto il discorso; Balaam rinvia, il mattino dopo, la risposta. Nella notte il Signore interviene e gli dice: «Se quegli uomini sono venuti a chiamarti, alzati e va con loro; ma farai ciò che io ti dirò». Quindi al mattino Balaam si alza e dice: D'accordo, verrò con voi.

I racconti che noi troviamo nei cap.22, 23, 24 che stiamo leggendo del libro dei Numeri, sono racconti popolari, di tradizione estranea a Israele. Di Israele si parla, ma non è in scena Israele. Questi racconti servono per inquadrare quattro brevi poesie dei poemetti oracolari di benedizione su Israele e sono attribuiti a questo antico sapiente, questo uomo che viene da lontano, questo uomo che conosceva le forze misteriose del cosmo e le influenzava. Il primo brano che ho riassunto è appartenente ad una tradizione, adesso ne troviamo un'altra. Mentre la prima terminava con Dio che dà il permesso di andare, quest'altra tradizione, invece, ritiene che Balaam abbia fatto male ad accettare e quindi inizia: «L'ira di Dio si accese perché egli era andato». Se non abbiamo la capacità di notare le diverse tradizioni, entriamo in crisi teologica. Domandiamo: ma come? Dobbiamo ormai essere capaci a superare queste problematiche. Il testo è di tipo letterario, dobbiamo essere capaci a leggere il testo perché altrimenti ci creiamo tanti di quei problemi che non esistono, che neanche la metà sarebbe sufficiente.

Questo testo è Jahvista, cioè di quella scuola di Gerusalemme che ama il linguaggio vivace, antropomorfo, dove Dio è presentato con caratteristiche umane, attento alla psicologia, ed è un testo anche ironico dove l'asina di Balaam fa più bella figura del suo saggio padrone. Mentre Balaam è in viaggio per andare a Moab sulla sua asina, l'angelo del Signore compare davanti per bloccarlo. L'asina lo vede, ma il saggio padrone no. L'asina allora devia dal sentiero e si mette a trottare giù per i campi e il povero padrone giù a bastonare l'asina, a darle della testarda e a riportarla sulla strada. L'angelo del Signore allora si presenta su un sentiero infossato fra le vigne, con un muretto di qua e un muretto di là. E l'asina vede di nuovo l'angelo, lo schiva e, schivandolo, schiaccia la gamba di Balaam contro un muretto e gli fa far male e quell'uomo si arrabbia tremendamente e giù bastonate sulla povera asina. L'angelo del Signore a questo punto sceglie un punto talmente stretto che l'asina non può schivarlo. Balaam non vede l'angelo del Signore, ma l'asina sì a questo punto si inginocchia, si accascia sotto il padrone. Balaam la percuote sempre di più e «Allora il Signore aprì la bocca all'asina ed essa disse a Balaam: Che ti ho fatto perché tu mi percuota già per la terza volta?

Balaam rispose all'asina: Perché ti sei beffata di me! Se avessi una spada in mano, ti ammazzerei subito. L'asina disse a Balaam: Non sono io la tua asina sulla quale hai sempre cavalcato fino ad oggi? Sono forse abituata ad agire così? Ed egli rispose: No. Allora il Signore aprì gli occhi a Balaam ed egli vide l'angelo, che stava sulla strada con la spada sguainata. Balaam si inginocchiò e si prostrò con la faccia a terra. L'angelo del Signore gli disse: Perché hai percosso la tua asina già tre volte? Ecco, io sono uscito a ostacolarti il cammino, perché il cammino davanti a me va a precipizio. Tre volte l'asina mi ha visto ed è uscita di strada davanti a me; se non fosse uscita di strada davanti a me, certo io avrei già ucciso te e lasciato in vita lei. Allora Balaam disse all'angelo del Signore: Io ho peccato, perché non sapevo che tu ti fossi posto contro di me sul cammino; ora, se questo ti dispiace, io tornerò indietro. L'angelo del Signore disse a Balaam: Va pure con quegli uomini; ma dirai soltanto quello che ti dirò io. E Balaam andò con i capi di Balak».

Il particolare dell'asina è proprio gratuito, non serve a niente, però è bello narrativamente e questo racconto popolare entra nel libro dei Numeri e diventa parola di Dio. Balaam, il sapiente che viene da oriente, arriva a Moab e organizza i suoi riti magici. Fa costruire sette altari, si fa portare sette vitelli e sette arieti e comincia a fare i sacrifici: su ogni altare un vitello e un ariete, e lascia il re a controllare tutti questi riti. Siamo su un'alta collina, si stanno dominando le tende di Israele giù nella valle. Ed ecco il primo oracolo: «Dall'Aram mi ha fatto venire Balak, il re di Moab dalle montagne di oriente: Vieni, maledici per me Giacobbe; vieni, inveisci contro Israele! Come imprecherò, se Dio non impreca? Come inveirò, se il Signore non inveisce? Anzi, dalla cima delle rupi io lo vedo e dalle alture lo contemplo: ecco un popolo che dimora solo e tra le nazioni non si annovera. Chi può contare la polvere di Giacobbe? Chi può numerare l'accampamento di Israele? Possa io morire della morte dei giusti e sia la mia fine come la loro». Questo primo oracolo è un pezzo arcaico, come gli altri che leggeremo tra breve. Testi tramandati oralmente, di poesia, di benedizioni, di augurio. Possa io morire come muore Israele, vuol dire che muore bene, di una situazione positiva. Balak dice: Oh! Non hai mica capito il discorso. Io ti avevo chiamato per maledirlo. Ho deciso anche di pagarti. Questo non mi va bene, cambiamo posizione. Scrive il racconto lo spostamento. E' preparato di nuovo il rituale, Balak si aspetta una maledizione potente. Balaam apre la bocca e pronuncia il secondo oracolo: «Sorgi, Balak, e ascolta; porgimi orecchio, figlio di Zippor! Dio non è un uomo da potersi smentire, non è un figlio dell'uomo da potersi pentire. Forse egli dice e poi non fa? Promette una cosa che poi non adempie? Ecco, di benedire ho ricevuto il comando e la benedizione io non potrò revocare. Non si scorge iniquità in Giacobbe, non si vede affanno in Israele. Il Signore suo Dio è con lui e in lui risuona l'acclamazione per il re. Dio, che lo ha fatto uscire dall'Egitto, è per lui come le corna del bufalo. Perché non vi è sortilegio contro Giacobbe e non vi è magia contro Israele: a suo tempo vien detto a Giacobbe e a Israele che cosa opera Dio. Ecco un popolo che si leva come una leonessa e si erge come un leone; non si

accovaccia finché non abbia divorato la preda e bevuto il sangue degli uccisi». Seconda benedizione, con questo formulario arcaico, complesso, ma quello che ci interessa ancora di più è il terzo e poi il quarto oracolo, perché in questo finale del libro dei Numeri l'autore ha voluto conservare la promessa di Dio. In questi antichi poemi è contenuta la promessa di un benessere a Israele.

«Oracolo di Balaam, figlio di Beor, e oracolo dell'uomo dall'orecchio penetrante; oracolo di chi ode le parole di Dio e conosce la scienza dell'Altissimo, di chi vede la visione dell'Onnipotente, e cade ed è tolto il velo dai suoi occhi. Come sono belle le tue tende, Giacobbe, le tue dimore, Israele!. Sono come torrenti che si diramano, come giardini lungo un fiume, come aloe, che il Signore ha piantati, come cedri lungo le acque. Fluirà l'acqua dalle sue secchie e il suo seme come acqua copiosa. Il suo re sarà più grande di Agag e il suo regno sarà celebrato».

Viene annunciato a Israele che ci sarà un re, che sarà un re potente. Verrà raccontato di Saul, che ucciderà Agag, re di Amalec. Nel finale dei Numeri noi troviamo la profezia della monarchia. E' chiaro che questi testi sono stati conservati a Gerusalemme e sono stati messi per scritto proprio nel momento in cui la grande monarchia di Davide e poi di Salomone raggiunge l'apice. «Dio che lo ha fatto uscire dall'Egitto, è per lui come le corna del bufalo. Egli divora le genti che lo avversano, addenta le loro ossa, spezza le saette scagliate contro di lui. Si è rannicchiato, si è accovacciato come un leone e come una leonessa, chi oserà farlo alzare? Chi ti benedice sia benedetto e chi ti maledice sia maledetto».

Balak si arrabbia e dice: Ma per lo meno, se non volevi maledirlo, non benedirlo. Gli stai augurando ogni bene. Io qui ho fatto il mio male a farti venire. Togliti dai piedi, vattene a casa tua. Non ti do niente. Balaam dice: D'accordo, me ne vado, però prima di tutto ti dirò quello che questo popolo farà al tuo popolo. «Oracolo di Balaam, figlio di Beor, oracolo dell'uomo dall'occhio penetrante, oracolo di chi ode le parole di Dio e conosce la scienza dell'Altissimo, di chi vede la visione dell'Onnipotente, e cade ed è tolto il velo dai suoi occhi. Io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino: Una stella spunta da Giacobbe, uno scettro sorge da Israele, spezza le tempie di Moab e il cranio dei figli di Set».

L'ultima parte è il vertice ed è la violenza. Il re di Moab ha mandato a chiamare Balaam perché maledica Israele, Balaam dice: In futuro Israele ti spaccherà la testa. Però quello che ha fatto celebre questo oracolo è l'immagine della stella che spunta da Giacobbe e lo scettro che sorge da Israele; è la profezia della monarchia. La stella è il simbolo del re; la stella di Davide che diventerà il simbolo di Israele è tratta da questo oracolo di Balaam. La stella che i Magi, discendenti di Balaam, vedono in oriente e vengono a Betlemme, città di Davide, ad adorare il Re, è la stessa annunciata: la stella che sorge e annuncia la nascita del re. Il racconto dei Magi, in Matteo, è l'applicazione neotestamentaria della venuta del sapiente Balaam, che da lontano viene e riconosce la novità di questa nascita: della stella e dello scettro che spunta da Israele.

Ancora un episodio troviamo al cap.25 ed è ancora un'occasione di peccato, è il peccato di Baal-Peor; siamo di nuovo nella zona a nord dell'Arnon, sulla sponda del Giordano di fronte a Gerico. Israele è accampato lì e si mette a frequentare il santuario di Baal-Peor, una divinità cananea. Il popolo si abbandona al sincretismo religioso, cioè alla fusione di abitudini, di tradizioni religiose. Qui forse termina il racconto più antico, è il momento del peccato di nuovo di Israele dopo tutto ed è il momento in cui sorge Pincas, figlio di Eleazaro, discendente di Aronne, il quale mosso dallo zelo del Signore fa giustizia e vendetta contro i trasgressori della legge. L'episodio di Pincas che si erge a difensore della giustizia è il modello per tutti quelli che nella storia biblica futura saranno presi da un sacro zelo, da un impeto di rabbia, contro i peccatori, contro quelli che violano la legge di Dio.

A partire dal cap.26 il libro dei Numeri torna ad essere una raccolta di leggi e di norme, fino alla fine del cap.36, l'ultimo. Inizia, poi, il Deuteronomio, che prosegue con tutt'altro stile e tutt'altro modo di parlare: è una grande serie di omelie al popolo. Se saltiamo però all'ultimo capitolo del Deuteronomio, trentaquattresimo, noi troviamo probabilmente la fine autentica del racconto dell'Esodo. Ed è una fine triste: Il Pentateuco termina con la morte di Mosè, non termina con l'ingresso nella terra. Siamo nelle steppe di Moab, accampati di fronte a Gerico. Il Signore dall'alto del monte Nebo mostra a Mosè tutto il paese. «Il Signore gli disse: Questo è il paese per il quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: Io lo darò alla tua discendenza. Te l'ho fatto vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai! Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nel paese di Moab, secondo l'ordine del Signore. Fu sepolto nella valle, nel paese di Moab, di fronte a Bet-Peor; nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba. Mosè aveva 120 anni (tre volte quaranta) quando morì; gli occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno. Gli Israeliti piansero nelle steppe di Moab per trenta giorni; dopo, furono compiuti i giorni di pianto per il lutto di Mosè. Giosuè, figlio di Nun, era pieno dello spirito di saggezza, perché Mosè aveva imposto le mani su di lui; gli Israeliti gli obbedirono e fecero quello che il Signore aveva comandato a Mosè. (conclusione di tutto il Pentateuco): Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè - lui con il quale il Signore parlava faccia a faccia - per tutti i segni e i prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere nel paese di Egitto, contro il Faraone, contro i ministri e contro tutto il suo paese, e per la mano potente e il terrore grande con cui Mosè aveva operato davanti agli occhi di tutto Israele».

Il Pentateuco termina con l'epitaffio di Mosè, l'elogio funebre di quest'uomo eccezionale, unico nella storia di Israele. Il Pentateuco termina in malinconia, termina senza il canto di gloria della conquista; canta il lamento dell'Esodo. Il Pentateuco, quando viene composto nella sua redazione finale, rispecchia proprio il periodo dell'esilio, del postesilio. Ogni generazione di Israele si considera in attesa di entrare nella terra. Il Pentateuco termina nel momento che precede l'ingresso, ma non celebra l'ingresso definitivo. Il grande insegnamento di Israele riguarda la

promessa, la liberazione, l'intervento paziente e misericordioso di Dio nonostante i continui e noiosissimi peccati del popolo; la promessa viene mantenuta, ma c'è sempre bisogno di quell'ultimo momento, di quell'ultimo passaggio. Questo possesso definitivo non può essere mai affermato. Israele celebra proprio il desiderio della terra, non ne afferma la conquista e il possesso definitivo. Molto importante, questo, e molto significativo. «I miti ereditano la terra», dice Gesù. Il dono della terra promessa, quel territorio di Canaan era solo simbolo di una terra diversa, di una terra migliore che viene donata gratuitamente da Dio e il popolo di Dio, noi, suo popolo, siamo in cammino in questo esodo e stiamo per entrare; ci è stata donata la terra, ma siamo sempre in questo atteggiamento di attesa, di desiderio, di nostalgia, di voglia dell'incontro, di sicurezza dell'incontro, ma non c'è ancora l'affermazione definitiva. Con Gesù Cristo l'affermazione definitiva c'è. Il passaggio, il passaggio del Giordano è l'altro passaggio di Pasqua, è il passaggio di nuovo fra le acque per entrare nella terra, è il simbolo tipicamente pasquale, è il grande passaggio per l'ingresso nella vita con Dio.

Il Pentateuco finisce in nostalgia, ma l'interpretazione cristiana dell'insegnamento fondamentale di Israele, visto alla luce di Cristo, finisce in ottica positiva perché la terra viene donata ed è un'altra terra ed è enormemente migliore rispetto al territorio di Canaan. Si potrebbe leggere il Sl.106 che è la grande confessione nazionale del popolo. E' un canto da liturgia penitenziale: «Celebrate il Signore perché è buono, perché eterna è la sua misericordia... Ricordati di noi, Signore, per amore del tuo popolo, visitaci con la tua salvezza. Abbiamo peccato come i nostri padri, abbiamo fatto il male, siamo stati cattivi. I nostri padri in Egitto non compresero i tuoi prodigi, non ricordarono tanti tuoi benefici e si ribellarono presso il mare. Ma Dio li salvò per il suo nome, per manifestare la sua potenza. Minacciò il Mar Rosso e fu disseccato, li condusse tra i flutti come per un deserto; li salvò dalla mano di chi li odiava, li riscattò dalla mano del nemico. L'acqua sommerse i loro avversari; nessuno di essi sopravvisse. Allora credettero alle sue parole e cantarono la sua lode. Ma presto dimenticarono le sue opere, non ebbero fiducia nel suo disegno, arsero di brame nel deserto, e tentarono Dio nella steppa. Concesse loro quanto domandavano e saziò la loro ingordigia. (E' un riassunto di tutto quello che abbiamo detto, è un riassunto dei vari episodi del libro dei Numeri) Divennero gelosi di Mosè negli accampamenti, e di Aronne, il consacrato del Signore. Allora si aprì la terra e inghiottì Datan e seppellì l'assemblea di Abiron. Divampò il fuoco nella loro fazione e la fiamma divorò i ribelli. Si fabbricarono un vitello sull'Oreb, si prostrarono a un'immagine di metallo fuso; scambiarono la loro gloria con la figura di un toro che mangia fieno. Dimenticarono che Dio li aveva salvati, che aveva operato in Egitto cose grandi, prodigi nel paese di Cam, cosa terribili presso il Mar Rosso. E aveva già deciso di sterminarli, se Mosè suo eletto non fosse stato sulla breccia di fronte a lui, per stornare la sua collera dallo sterminio. Rifiutarono un paese di delizie, non credettero alla sua parola. Mormorarono nelle loro tende, non ascoltarono la voce del Signore. Si

asservirono a Baal-Peor, mangiarono i sacrifici dei morti, provocarono Dio con tali azioni e tra essi scoppiò una pestilenza. Ma Pincas si alzò e si fece giudice, allora cessò la peste e gli fu computato a giustizia presso ogni generazione, sempre.

Molte volte li aveva liberati; ma essi si ostinarono nei loro disegni e per le loro iniquità furono abbattuti. Eppure egli guardò alla loro angoscia quando udì il loro grido. Si ricordò della sua alleanza con loro, si mosse a pietà per il suo grande amore. Fece loro trovare grazia presso quanti li avevano deportati. (Questo è un Ebreo di molti secoli dopo, che ricorda quello che successe ai suoi padri e piange perché è successo anche a lui. Chiede perdono a nome del popolo, perché anche noi siamo testardi come i nostri padri, e conclude) Salvaci, Signore Dio nostro, e raccogliaci di mezzo ai popoli, perché proclamiamo il tuo santo nome e ci gloriamo della tua lode. Benedetto il Signore, Dio di Israele da sempre e per sempre. Tutto il popolo dica: Amen».

Anche voi dite: Amen alla chiusura del nostro corso sull'Esodo.